

Sottounità. S11

Disciplina :filosofia

Docente : Tiziano Sguazzero

Potenzialità e limiti del linguaggio e del discorso (in particolare del discorso fissato dalla scrittura) nella rappresentazione del mondo.

PREREQUISITI

Si richiede da parte degli allievi la conoscenza nelle sue linee essenziali dei seguenti aspetti del pensiero occidentale:

- significato ed evoluzione delle problematiche gnoseologiche;
- significato ed evoluzione delle problematiche ontologiche;
- implicazioni della rivoluzione operata da Kant in campo filosofico;
- sviluppi dell'ermeneutica da Schleiermacher a Gadamer;
- sviluppi della «filosofia scientifica» da Galileo alla nascita del neopositivismo;
- evoluzione della logica da Aristotele a Frege.

OBIETTIVI

La riflessione filosofica sul linguaggio ha le seguenti finalità:

- esaminare il nesso pensiero-linguaggio-relatà all'interno dei due indirizzi fondamentali del pensiero filosofico contemporaneo: l'ermeneutica e la filosofia analitica;
- esaminare il significato della «svolta linguistica» nella filosofia del Novecento;
- esaminare la questione relativa ai limiti del linguaggio a partire dalla sentenza di H.-G. Gadamer "*L'essere[,] che può venir compreso[,] è linguaggio*";
- esaminare l'apporto di L. Wittgenstein alla teoria del linguaggio dalla "teoria della raffigurazione" alla riflessione sui "giochi linguistici";
- esaminare i nessi tra "testo" e "contesto" e le forme di "riappropriazione" del testo attraverso l'azione dell'interrogazione nell'opera di P. Ricoeur.

SCHEMA DELLA LEZIONE E METODOLOGIA

- presentazione del tema: parte prima (30 minuti)
- illustrazione delle tesi dei filosofi attraverso la lettura di testi molto brevi (15 minuti)
- discussione libera sugli stessi (10 minuti)
- presentazione del tema: parte seconda (30 minuti)
- illustrazione delle tesi dei filosofi attraverso la lettura di testi molto brevi (15 minuti)
- discussione libera sugli stessi (10 minuti)
- illustrazione dei risultati a cui si e' pervenuti e delle questioni aperte su cui si ritiene di dover tornare: parte terza (10 minuti)

CONTENUTI

- **Parte prima:**
CENNI INTRODUTTIVI SUI RAPPORTI TRA «LINGUAGGIO» E «MONDO» NELLA RIFLESSIONE FILOSOFICA CONTEMPORANEA

◆ **FILOSOFIA "CONTINENTALE" (ERMENEUTICA) E LINGUAGGIO**

La filosofia non si interroga sulla realtà in se stessa, ma sul nostro modo di avere esperienza della realtà, sulle *condizioni* grazie alle quali possiamo avere esperienza delle cose stesse. Oggetto della filosofia sono gli elementi "a priori" del conoscere e dell'agire.

Di che natura sono gli "a priori" ? Nel pensiero del Novecento prevale un'interpretazione *linguistica* degli a priori della conoscenza e dell'agire umano.

La *svolta linguistica* della *filosofia continentale* trova la sua espressione più radicale nel pensiero di Heidegger: il linguaggio non va inteso come strumento attraverso il quale è data all'uomo la possibilità di esprimersi ma come sede della manifestazione dell'essere stesso¹

Abitualmente il linguaggio è inteso come una specie di comunicazione. Serve alla conservazione e all'accordo, cioè, in genere, alla comprensione interumana. Ma il linguaggio non è soltanto e in primo luogo l'espressione orale e scritta di ciò che dev'essere comunicato. Esso non si limita a trasmettere in parole o frasi ciò che è già rivelato o nascosto, ma, per prima cosa, porta nell'Aperto l'ente in quanto ente . Là dove non ha luogo linguaggio di sorta, come nell'essere della pietra, della pianta e dell'animale, non ha neppur luogo alcun aprimento dell'ente e quindi nessun aprimento del non essente e del vuoto. Il linguaggio, nominando l'ente, per la prima volta lo fa accedere alla parola e all'apparizione.

¹Cfr. F. D'Agostini, *Analitici e continentali*, Cortina ed., Milano 1997, pp. 123 - 166 (cap. 4: «Dalla metafisica al linguaggio»).

Questo nominare dà un nome all'ente nel suo essere e in base ad esso (M. Heidegger, *Sentieri interrotti*)².

Il linguaggio è la sede del manifestarsi dell'essere, sia dal punto di vista dell'individuo (in quanto comprendiamo le cose sempre all'interno delle determinazioni del nostro linguaggio) sia dal punto di vista storico (in quanto il linguaggio è il luogo in cui le molteplici visioni dell'essere si sono espresse nei diversi contesti storico-culturali).

Può essere portato a compimento in senso proprio solo ciò che già è. Ma ciò che prima di tutto «è» è l'essere. Il pensiero porta a compimento il riferimento dell'essere all'essenza dell'uomo. Non che esso produca o provochi questo riferimento. Il pensiero lo offre all'essere soltanto come ciò che gli è stato consegnato dall'essere. Questa offerta consiste nel fatto che nel pensiero l'essere perviene al linguaggio. Il linguaggio è la casa dell'essere. Nella sua dimora abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora. Il loro vegliare è il portare a compimento la manifestatività dell'essere; essi, infatti, mediante il loro dire, la conducono al linguaggio e nel linguaggio la custodiscono (M. Heidegger, *Lettera sull'«umanismo»*)³.

Ogni tentativo di "uscire" dal linguaggio deve dirsi in parole e pertanto rimane all'interno del linguaggio stesso, e ciò perché il linguaggio non *rinvia* a una realtà di cui costituirebbe la *descrizione* o *raffigurazione*, bensì piuttosto costituisce la realtà come tale, la "forma", la rende interpretabile: «l'originario riferimento al mondo (...) è dato nella costitutiva linguisticità della nostra esperienza del mondo»⁴.

L'essere[,] che può venir compreso[,] è linguaggio ⁵.

Venire ad espressione nel linguaggio non significa acquistare una seconda esistenza. Il modo in cui qualcosa si presenta appartiene invece al suo essere proprio. In tutto ciò che linguaggio, si incontra dunque una unità speculativa; c'è una differenza tra un essere e un presentarsi, che tuttavia non è una vera differenza.

Il modo di essere speculativo del linguaggio rivela così il suo universale significato ontologico. Ciò che viene ad espressione nel linguaggio è qualcosa d'altro dalla parola stessa. Ma la parola è parola solo in virtù di ciò che in essa si esprime. Esiste nel proprio essere sensibile solo per scomparire in ciò che è detto. A sua volta ciò che viene ad espressione in essa non è qualcosa che esista prima separatamente, ma solo nella parola riceve la propria sostanziale determinatezza ⁶.

Il noto passo gadameriano tratto da *Verità e metodo* (1960) è emblematico della centralità che il linguaggio è venuto ad assumere nella riflessione filosofica, di quella *Wendung* (svolta) linguistica (corrispondente al *linguistic turn* della filosofia anglosassone) che trova - nell'area di lingua tedesca - i suoi maggiori rappresentanti in L. Wittgenstein e M. Heidegger.

² M. Heidegger, *L'origine dell'opera d'arte*, in *Sentieri interrotti*, trad. it. di P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1984, p. 57.

³ M. Heidegger, *Lettera sull'«umanismo»*, trad. it., a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1995, p. 31.

⁴ H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, trad. it. di G. Vattimo, Bompiani, Milano 1990, p. 543; cfr. F. D'Agostini, *Analitici e continentali*, op. cit., p. 140.

⁵ H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, op. cit., p. 542.

⁶ H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, op. cit., p. 542.

La sentenza in cui sembra potersi riassumere l'intera ermeneutica filosofica di Gadamer, «**Sein, das verstanden werden kann, ist Sprache**» (L'essere[,] che può venir compreso[,] è linguaggio), si apre a due distinte interpretazioni. La prima lettura "ontologicamente più radicale" identifica l'essere, tutto l'essere, con il linguaggio, discostandosi dalla interpretazione che Gadamer di se stesso. La seconda lettura attribuisce alla relativa («che può venir compreso») un valore essenziale, facendo sì che la frase assuma questo significato: «L'essere, *nella misura in cui ed entro i limiti in cui può essere compreso, è linguaggio*». Essere e linguaggio possono relazionarsi solo *mediante il comprendere*. L'essere che si presenta con il carattere della comprensibilità, avrà per ciò stesso il carattere della linguisticità. Ciò che si rende comprensibile per noi si dà nel linguaggio, mentre al di fuori del linguaggio non c'è comprendere⁷.

Il "linguaggio" concepito come il «mezzo universale in cui si attua la comprensione» (mentre «il modo di attuarsi della comprensione è l'interpretazione»)⁸, non si identifica esclusivamente con il linguaggio verbale. Vi sono altri "linguaggi", ad esempio quello di un'opera d'arte figurativa, anche se va riconosciuto che quello verbale ha la preminenza in quanto in esso tutti gli altri linguaggi si lasciano tradurre.

L'esperienza (ermeneutica) del linguaggio diventa l'esperienza (ermeneutica) dei limiti del linguaggio. *Grenzen der Sprache* (Limiti del linguaggio) si intitola un saggio gadameriano del 1985⁹. Tali limiti non vanno però intesi come insufficienze o imperfezioni del linguaggio rispetto a una presunta perfezione della ragione. In ogni parlare e in ogni comprendere si fa esperienza del *limite*. Il limite del compreso rinvia al non-compreso, il limite del detto rinvia al non-detto. Il limite dice che c'è altro¹⁰: «ogni parlante, in ogni istante in cui cerca la parola *giusta*, ed è la parola che raggiunge l'altro» è consapevole «di non averla colta a pieno». «Un voler dire, un intendere, sfiorandolo appena, va sempre al di là di quel che realmente, nella lingua, nelle parole, raggiunge l'altro. Un'esigenza inappagata della parola giusta: ecco che cosa costituisce forse la vera vita e la vera essenza del linguaggio. Qui emerge un nesso stretto fra l'inappagabilità di questa esigenza, di questo *désir* (Lacan), e il fatto che la nostra esistenza umana scorre via nel tempo e dinanzi alla

⁷ Cfr. D. Di Cesare, *Essere e linguaggio nell'ermeneutica filosofica*, in *L'essere, che può essere compreso, è linguaggio*, il nuovo melangolo, Genova 2001, pp. 7-27.

⁸ H.-G. Gadamer, *Verità e metodo*, op. cit., p. 447.

⁹ H.-G. Gadamer, *Grenzen der Sprache*, in id., *Gesammelte Werke 8: Ästhetik und Poetik I*, Mohr (Siebeck) UTB, Tübingen 1993.

¹⁰ Cfr. D. Di Cesare, *Essere e linguaggio nell'ermeneutica filosofica*, in *L'essere, che può essere compreso, è linguaggio*, op. cit., p. 18.

morte»¹¹. «Mi sono (...) sforzato - afferma Gadamer in *Testo e interpretazione* (1985) - di non dimenticare i limiti di ogni esperienza ermeneutica del senso».

Quando scrissi la frase: *l'essere che può venir compreso è linguaggio*, intendevo anche dire che ciò che è non può mai venir compreso del tutto, perché tutto ciò che un linguaggio reca con sé trascende sempre il contenuto dell'espressione. Ciò che assume una veste linguistica resta ciò che deve venir compreso - esso tuttavia viene sempre accolto come un qualcosa - come qualcosa di vero (*wahr-genommen*; lett. percepito)¹².

«Il passare dell'essere al linguaggio è un *procedere* nella comprensione: da quel che è compreso a quel che deve essere ancora compreso, non avendo quel che è compreso se non l'apparenza di una comprensione definitiva, di una parola ultima - tale solo rispetto alla provvisorietà, che volta per volta viene alla luce, delle parole passate»¹³.

L'ermeneutica filosofica di Gadamer intende essere una *comprensione dell'essere*. Distogliendo lo sguardo dall'essere per rivolgerlo al linguaggio (in quanto *medium* della comprensione), prende congedo dalla metafisica e dalle sue pretese di dire il *logos* ultimo e definitivo sull'essere¹⁴.

Tralasciando di porre la domanda sul *logos* dell'essere, l'ermeneutica filosofica può essere inserita nella "svolta" linguistica (*linguistic turn*) della filosofia contemporanea, purché non si dimentichi che per essa non vale l'affermazione che «l'essere è linguaggio».

◆ FILOSOFIA "ANALITICA" E LINGUAGGIO

La «filosofia del linguaggio» interna alla tradizione analitica risale a Frege, Russel e Wittgenstein: essi «hanno originato una tale massa di ricerche da costituire, da sole, una disciplina filosofica»¹⁵.

Sino alla fine degli anni cinquanta la filosofia analitica ha coltivato l'idea che i problemi filosofici siano problemi di linguaggio, nel senso che sono generati dal linguaggio naturale e derivano dai fraintendimenti connessi a talune sue modalità di impiego. Gli inganni, le ambiguità e le insidie di cui è costellata la filosofia tradizionale si nascondono cioè nelle pieghe del linguaggio comune di cui essa si serve. Il primo obiettivo della filosofia linguistica pertanto è stato quello di sottoporre a *critica* il linguaggio naturale al fine di *eliminare* tali problemi «o attraverso una chiara ed esplicita comprensione del modo in cui il

¹¹ H.-G. Gadamer, *Grenzen der Sprache*, p. 361. Il passo è citato da D. Di Cesare in *L'essere, che può essere compreso, è linguaggio*, op. cit., p. 19.

¹² H.-G. Gadamer, *Testo e interpretazione*, in *Verità e metodo 2. Integrazioni*, Bompiani, Milano 1996, p. 295 s.

¹³ D. Di Cesare, *Essere e linguaggio nell'ermeneutica filosofica*, in *L'essere, che può essere compreso, è linguaggio*, op. cit., p. 23.

¹⁴ *Ibid.*, p. 24.

linguaggio funziona (al di là della sua apparenza grammaticale che c'inganna) o, più drasticamente, sostituendo il linguaggio naturale con un linguaggio artificiale perfetto, in cui i problemi filosofici non siano formulabili, o siano riformulati come legittimi problemi scientifici»¹⁶.

Questa concezione è chiaramente formulata nel *Tractatus* di Wittgenstein e nel primo neopositivismo.

Vi è un'altra modalità di intendere la centralità del linguaggio in filosofia, secondo la quale i problemi filosofici si *risolvono* accertando qual è il significato di certe parole. Compito della filosofia - per coloro che sostengono questa concezione della filosofia del linguaggio - non è accertare i fatti (tale compito spetta al sapere scientifico), ma chiarire i significati di parole (come "bello", "giusto", "conoscenza", "intelletto", "ragione", "immaginazione", ecc.) tramite l'analisi del linguaggio. Il rappresentante più autorevole di questa versione della filosofia linguistica sarà Austin¹⁷.

Le due tendenze della filosofia linguistica (la tendenza *dissolutoria-terapeutica*, volta ad eliminare i problemi filosofici e quella *costruttiva*, volta a chiarirli attraverso l'accertamento del significato dei termini impiegati) sono state largamente abbandonate, lasciando tuttavia una importante eredità di concetti e teorie sul linguaggio.

Fin dalle origini della filosofia analitica si venne a stabilire una sorta di equivalenza tra il dominio del pensiero e quello del linguaggio.

I "contenuti" degli atti di pensiero (o anche i "significati") furono inseriti da A. Gottlob Frege (riconosciuto come il capostipite della tradizione analitica) e dai suoi continuatori in un "terzo regno" (accanto al mondo dell'esperienza soggettiva e al mondo esterno degli oggetti fisici), un "terzo regno" di natura essenzialmente *linguistica*. I "pensieri" (diversamente dalle sensazioni, dalle immagini mentali, ecc.) sono "oggettivi" e, data la loro natura incorporea, trovano infatti solo nel linguaggio la possibilità di essere analizzati e comunicati¹⁸.

Con quale metodo ? L'analisi del linguaggio compiuta dai primi filosofi analitici è fondamentalmente analisi *logica*, basata su quel metodo che fu fissato nei *Principia Mathematica* (1910 - 1913) da Russel e Whitehead.

L'analisi logica delle proposizioni della metafisica condurrà la filosofia analitica degli anni Venti e Trenta al riconoscimento della loro in-sensatezza, dovuta al fatto che esse

¹⁵ D. Marconi, *La filosofia del linguaggio. Da Frege ai nostri giorni*, UTET Libreria, Torino 1999, p. 5.

¹⁶ *Ibid.*, p. 8.

¹⁷ Cfr. *Ibid.*, p. 8 s.

¹⁸ M. Dummett, *Alle origini della filosofia analitica*, trad. it di E. Picardi, Il Mulino, Bologna 1990, p. 31 s.

includono termini senza correlati nella realtà di fatto o violazioni delle regole logiche. Nelle discussioni filosofiche spesso i contendenti non si intendono perché utilizzano il modo *materiale* di parlare, in luogo di quello *formale*, trattando le qualità, relazioni e le altre entità logico-linguistiche come se fossero cose.

Negli anni Quaranta-Sessanta, soprattutto ad opera dei teorici di Oxford (John L. Austin, P. F. Strawson, R. M. Hare, ecc.) l'analisi linguistica viene concepita soprattutto come strumento che consente di trovare, con indagini volte ad esplorare i significati delle parole, nuove soluzioni per i problemi filosofici.

Negli anni Settanta la filosofia analitica si è cimentata con le tematiche proprie della tradizione filosofica (questioni ontologiche, natura del pensiero, ecc.) con un atteggiamento di maggiore apertura rispetto al passato.

Intorno alla metà degli anni Settanta «la "priorità metodologica" del linguaggio inizia ad essere discussa, e molti pensatori analitici iniziano a considerare le questioni di «pensiero», di «cognizione» (credenze, desideri, competenze del parlante ecc.), prioritarie rispetto alle questioni linguistiche, e anzi (cfr. per esempio Searle) funzionali per una qualsivoglia indagine sul linguaggio stesso¹⁹.

Ciò che contraddistingue la filosofia analitica, nelle sue diverse manifestazioni, da altre scuola è il convincimento che in primo luogo una spiegazione filosofica del pensiero possa essere conseguita attraverso una spiegazione filosofica del linguaggio, e che, in secondo luogo, una spiegazione comprensiva possa essere conseguita solo in questo modo. I positivisti logici, Wittgenstein in tutte le fasi della sua carriera, la filosofia del «linguaggio ordinario» oxoniense, la filosofia post-carnapiana negli Stati Uniti, così come oggi è rappresentata da Quine e Davidson, tutti costoro, malgrado le divergenze, aderirono a tali assiomi gemelli. Alcune opere recenti nella tradizione analitica hanno rovesciato questa priorità esplicativa del linguaggio sul pensiero, ritenendo che il linguaggio possa essere spiegato solo nei termini di una antecedente concezione di differenti tipi di pensiero, indipendentemente dalla loro espressione linguistica: Un esempio rappresentativo di questa nuova tendenza è il libro di Gareth Evans *Varieties of Reference*, in cui l'autore esplora diverse spiegazioni, indipendenti dal linguaggio, di che cosa sia pensare a un oggetto, nei termini, appunto, delle varie maniere di pensare ad esso. Stando alla mia caratterizzazione, pertanto Evans non è più un filosofo analitico. Naturalmente egli è saldamente ancorato nella tradizione analitica: i tre cardini su cui poggia il suo libro sono Russell, Moore, Frege. E, tuttavia, è solo in quanto facente parte di questa tradizione - per l'adozione di

¹⁹ F. D'Agostini, *Filosofia analitica*, Paravia - scriptorium, Torino 1997, p. 34; si veda anche *Filosofia analitica* (a cura di D. Antiseri), Città Nuova Ed., Roma 1975; M. Dummett, *Alle origini della filosofia analitica*, trad. it. di E. Picardi, il Mulino, Bologna 1990; E. Tugendhat, *Introduzione alla filosofia analitica*, trad. it. di C. Salvi, Marietti, Genova 1989.

un certo stile filosofico, per il rimando a certi autori piuttosto che ad altri - che egli resta un membro della scuola analitica [...]»²⁰.

L'analisi della struttura logica degli enunciati può essere convertita in un'analisi parallela della struttura dei pensieri, poiché per "struttura logica" si intende una rappresentazione delle relazioni che intercorrono fra le parti dell'enunciato che sia idonea agli scopi del trattamento semantico, o meglio, del trattamento nel quadro di una teoria-del-significato: si tratta dell'analisi sintattica nei cui termini è possibile spiegare il possesso da parte dell'enunciato del significato che ne fa l'espressione di un certo pensiero. Ecco perché Frege poteva avanzare la tesi che la struttura dell'enunciato riflette quella del pensiero. Pertanto, la tesi, nel quadro della filosofia del linguaggio, per cui il significato dell'enunciato è determinato dalla condizione alla quale esso è vero, può essere immediatamente trasposta nella tesi, nel quadro della filosofia del pensiero, per cui il contenuto di un pensiero è determinato dalla condizione alla quale esso è vero: in entrambi i casi, gli argomenti a favore o contro la tesi sono in gran parte i medesimi.

In tempi recenti, un certo numero di filosofi analitici, fra cui spicca Gareth Evans, hanno respinto l'assunto della priorità del linguaggio sul pensiero, tentando di dar conto del pensiero indipendentemente dalla sua espressione e di basare così una spiegazione del linguaggio su una antecedente teoria filosofica del pensiero. In apparenza essi ripudiano l'assioma fondamentale della filosofia analitica, cessando così di essere filosofi analitici. In pratica, però, questo cambiamento fa differenza solo nella fase iniziale: una volta gettate le basi della teoria del pensiero, tutto procede come prima. Ciò è dovuto al fatto che, benché essi mettano in discussione la strategia esplicativa tradizionale adottata dalla filosofia analitica, nondimeno accolgono e impiegano le stesse dottrine generali per ciò che riguarda la struttura dei pensieri e degli enunciati: ciò che li differenzia è solo se i primi siano da spiegare nei termini dei secondi o viceversa²¹.

◆ LA SVOLTA COGNITIVA

Una dei presupposti fondamentali della filosofia analitica a partire da Frege era la critica dello psicologismo, il divieto di considerare i fatti del pensiero come distinti da quelli del linguaggio, come eventi psicologici. Di qui lo sviluppo di ricerche prevalentemente logiche sul significato.

L'esclusione del mentale aveva però dato luogo a un certo numero di difficoltà. In tal modo molti problemi di importanza decisiva per una teoria del significato, come la questione delle *credenze* del parlante, diventavano irrisolvibili.

²⁰M. Dummett, *Alle origini della filosofia analitica*, trad. it di E. Picardi, Il Mulino, Bologna 1990, p. 11 s.

²¹M. Dummett, *la base logica della metafisica*, trad. it. di E. Picardi, il Mulino, Bologna 1996, pp. 15-17.

Verso la metà degli anni Settanta si registra un'inversione di tendenza, e alcuni filosofi analitici del linguaggio iniziano a impegnarsi in ricerche di tipo "psicologico", o a rivolgersi con interesse alle sperimentazioni condotte dagli psicologi. Contribuiva inoltre ad incoraggiare questa linea di ricerca lo straordinario sviluppo delle «scienze cognitive», settore di ricerca che interpella molteplici ambiti disciplinari: psicolinguistica, ricerche sull'Intelligenza Artificiale, neuroscienze, logica, filosofia della mente²².

➤ Parte seconda

◆ LA CENTRALITÀ DELLA DIMENSIONE LOGICO-LINGUISTICA NELL'ANALISI FILOSOFICA DEL «WIENER KREIS» [CIRCOLO DI VIENNA]

• Cenni storici sul «Wiener Kreis»

Le riunioni di un gruppo di studiosi (Ph. Franck, Hans Hahn, Otto Neurath...) che si tenevano ogni giovedì sera in un caffè viennese e in cui venivano discusse le opere di Rey, Mach, Poincaré, Duhem sul carattere della conoscenza scientifica.

Il movimento mitteleuropeo per una conoscenza scientifica del mondo raggiunse un elevato grado di consapevolezza grazie a tre libri che lo caratterizzarono:

- 1) M. Schlick, *Allgemeine Erkenntislehre* [Teoria generale della conoscenza](1918);
- 2) H. Reichenbach, *Relativitätstheorie und Erkenntnis apriori* [Teoria della relatività e conoscenza a priori](1920);
- 3) L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* (1921).

L'anello di congiunzione tra questi libri e la teoria generale della relatività (1917) è il trattatello di Schlick, *Raum und Zeit in gegenwärtige Physik. Zur Einführung in die allgemeine Relativitätstheorie* [Spazio e tempo nella fisica contemporanea. Per un'introduzione alla teoria generale della relatività](1917), in cui

²² F. D'Agostini, *Filosofia analitica*, op. cit. p. 48 s.

l'autore tenta di integrare il neopositivismo con le idee emerse dalla nuova scienza di Einstein.

Una vera e propria corrente filosofica nacque dal movimento mitteleuropeo quando, nel 1922, Moritz Schlick fu chiamato all'Università di Vienna alla cattedra di filosofia delle scienze induttive che era stata di E. Mach²³.

Lo sviluppo più rapido del movimento neopositivista si ebbe nel 1926, dopo la chiamata di R. Carnap all'Università di Vienna. Nello stesso anno venne studiato dal Circolo il *Tractatus Logico-Philosophicus* di L. Wittgenstein. Mentre a Vienna si formava il Circolo attorno a Schlick, un gruppo analogo si costituiva a Berlino a partire dal 1928, la cui finalità era quella di dar vita a una "filosofia empirica" o a una "filosofia scientifica"²⁴.

Nel 1929 fu pubblicato a Vienna un opuscolo scritto da Hanhn, Neurath e Carnap, *Wissenschaftliche Weltanschauung : der Wiener Kreis* [Concezione scientifica del mondo: il Circolo di Vienna] : la pubblicazione era edita dall'Associazione E. Mach, fondata nel novembre del 1928 e finalizzata alla diffusione di una visione scientifica del mondo.

Negli anni 1930-31 apparve il primo volume della rivista "Erkenntnis", che diventò il portavoce principale del Circolo di Vienna. Il primo numero riportò un saggio di M. Schlick, *Die Wende der Philosophie* [La svolta della filosofia], in cui l'epistemologo berlinese affermava che ci si trovava ormai dinanzi a « una svolta, senz'altro definitiva, della filosofia » e che « siamo veramente autorizzati a considerare chiusa l'infruttuosa polemica tra sistemi ».

Il presente è già in possesso - a suo avviso - dei mezzi che rendono non necessaria per principio ogni polemica tra diversi sistemi di pensiero.

Al fine di liberare la filosofia e la scienza dalle oscurità e dalle confusioni del linguaggio naturale, è indispensabile rinnovare la teoria della logica.

Le nuove procedure - di cui bisogna prender coscienza - hanno origine nella "logica": intraviste da Leibniz, sono state notevolmente sviluppate da Gottlob Frege e da Bertrand Russell negli ultimi decenni, ma Ludwig Wittgenstein (con il *Tractatus logico-philosophicus*) è stato il primo a valorizzarle radicalmente²⁵.

²³ Il Circolo di Vienna si sviluppò nel 1923 da un seminario diretto da M. Schlick e frequentato da F. Waismann e H. Feigl. Le discussioni del Circolo vertevano intorno ai fondamenti della logica e della matematica, alla logica della conoscenza empirica, e solo occasionalmente entravano nel campo della filosofia delle scienze sociali e dell'etica.

²⁴ Le personalità di maggior spicco del Circolo di Berlino erano Hans Reichenbach, A. Herzenberg, W. Dubuslav, K. Grelling, K. Levin, W. Köhler, C. G. Hempel. Lo scopo del Circolo di Berlino era l'avanzamento della "filosofia scientifica" concepita come un metodo filosofico che trae vantaggio dall'analisi e dalla critica dei risultati delle scienze particolari, per giungere a risolvere problemi filosofici.

²⁵ Cfr. M. Schlick, *La svolta*, in *Il neoempirismo* (a cura di A. Pasquinelli), Utet, Torino 1969, p. 256 s.

La nuova logica - che è destinata a soppiantare l'antica - ha suggerito e reso possibile « l'intendimento della natura della logica stessa ».

Che logico, in un certo senso, sia tutto ciò che è puramente *formale*, è stato detto e ripetuto da tempo. Tuttavia, non si è mai avuta un'effettiva chiarezza circa la natura delle forme.

La via per conseguire tale scopo muove dalla circostanza che ogni conoscenza è una espressione e una rappresentazione, ossia esprime un fatto conosciuto. Ciò può avvenire in molte maniere, con diversi linguaggi, e con sistemi di segni scelti arbitrariamente; ma tutte queste differenti specie di possibili rappresentazioni, se veramente esprimono in vari modi la stessa conoscenza, debbono avere qualcosa in comune: è la loro forma logica. Ogni conoscenza, quindi, solo in virtù della sua forma è conoscenza. Attraverso la forma, essa rappresenta gli stati di cose conosciuti, mentre la forma stessa non può, di per sé, venire a sua volta rappresentata. La forma sola è ciò che importa, nella conoscenza, mentre tutto il resto non è che inessenziale e fortuito sussidio materiale dell'espressione, non altrimenti che, per esempio, l'inchiostro con cui scriviamo una proposizione²⁶.

◆ IL CRITERIO DI «SIGNIFICANZA EMPIRICA» E LE «DEFINIZIONI OSTENSIVE» IN MORITZ SCHLICK

Questo chiarimento fa sì che vengano impostate in modo profondamente diverso le indagini di teoria della conoscenza: cadono tutte le questioni circa la « validità e i limiti della conoscenza ». Conoscibile è tutto ciò che si può esprimere, vale a dire tutto ciò su cui si possono formulare dei quesiti. Non esistono problemi per principio insolubili: quelli che si sono reputati tali non lo erano effettivamente, bensì concatenazioni di termini privi di senso. Hanno l'aspetto di problemi, « mentre in realtà consistono in suoni vuoti, trasgredendo le profonde regole interne della sintassi logica, scoperta dalla nuova analisi »²⁷.

Un problema sensato, almeno in teoria, implica il procedimento che conduce alla soluzione (esso coincide - in ultima analisi - con la specificazione del senso del problema).

L'atto della *verificazione* - con cui ha termine il procedimento risolutivo - è sempre della stessa specie: è la presenza di un determinato stato di cose, stabilita mediante osservazione o esperienza immediata.

²⁶ M. Schlick, *La svolta*, in *Il neoempirismo* (a cura di A. Pasquinelli), Utet, Torino 1969, p. 258.

²⁷ M. Schlick, *La svolta*, in *Il neoempirismo* (a cura di A. Pasquinelli), Utet, Torino 1969, p. 258 s.

E' questo il modo in cui effettivamente - nella vita quotidiana e nella scienza - si accerta la verità (o la falsità) di ogni enunciato. Non esiste nessun altro esame o controllo della verità, all'infuori di quello mediante l'osservazione e la scienza empirica. Ogni scienza (ogni sapere scientifico) è un sistema di conoscenze, cioè di proposizioni empiriche vere. E l'insieme di tutte le scienze è il sistema delle conoscenze. Non esiste, all'infuori di ciò, nessun dominio di speciali " verità filosofiche ": la filosofia non è un sistema di proposizioni e, quindi, non è scienza.

Ma allora, che cos'è la filosofia ? Non è una scienza (un sistema di conoscenze), ma un sistema di "atti". La filosofia è quell'attività, mediante la quale si chiarisce e si determina il "senso" degli enunciati. Con la filosofia le proposizioni vengono rese perspicue, con le scienze esse vengono verificate. Le scienze trattano della verità degli enunciati, la filosofia di ciò che gli enunciati significano²⁸.

Che il lavoro della filosofia non consista nell'asserire delle proposizioni, cioè che la determinazione del senso degli enunciati non possa a sua volta effettuarsi per mezzo di enunciati, è facile da capire. Se infatti, per esempio, chiarisco il significato delle mie parole mediante proposizioni esplicative o definizioni, ossia con l'ausilio di nuove parole, bisogna allora porre ulteriormente in questione il significato di queste e così via. Ma tale processo non può proseguire all'infinito, e trova sempre il suo epilogo nell'ostensione, nell'esibizione materiale di ciò che si intende, ossia nell'effettuazione di certi atti concreti. E solo questi non sono né capaci, né bisognosi di ulteriori esplicazioni. L'ultima determinazione del significato, quindi, avviene sempre mediante "azioni". Esse costituiscono l'attività filosofica²⁹.

Alla determinazione del senso degli enunciati - nella quale consiste la filosofia - non è applicabile il concetto della probabilità: o noi abbiamo questo senso, e allora sappiamo che cosa significano gli enunciati; oppure non l'abbiamo, e allora ci stanno innanzi delle parole prive di significato, e non degli enunciati. Un terzo caso non esiste, e non si può parlare di significato probabilmente valido. Dopo la grande svolta, dunque, la filosofia - a giudizio di Schlick - mostra il suo carattere conclusivo in modo ancor più chiaro che in precedenza³⁰. E in virtù di questo carattere si può metter fine alla contesa fra i sistemi.

◆ LA TEORIA DELLA RAFFIGURAZIONE NEL TRACTATUS DI WITTGENSTEIN

²⁸ M. Schlick, *La svolta*, in *Il neoempirismo* (a cura di A. Pasquinelli), Utet, Torino 1969, p. 259 s.

²⁹ M. Schlick, *La svolta*, in *Il neoempirismo* (a cura di A. Pasquinelli), Utet, Torino 1969, p. 260.

³⁰ M. Schlick, *La svolta*, in *Il neoempirismo* (a cura di A. Pasquinelli), Utet, Torino 1969, p. 262 s.

L'errore della metafisica è stato quello di credere di poter formulare il senso autentico e il contenuto ultimo delle proposizioni mediante ulteriori enunciati, ossia di poterlo rappresentare sotto forma di conoscenze. L'essenza delle cose è indicibile: le qualità non si lasciano "dire"; le qualità possono solo mostrarsi nell'esperienza; ma con questo la conoscenza non ha nulla a che vedere. In tal modo la metafisica cade, non perché la soluzione del suo problema oltrepassi le capacità della ragione umana (come ritenne Kant), bensì perché la formulazione del problema è inadeguata(non sussiste il problema)³¹.

La maggior parte delle proposizioni e dei problemi che sono stati esposti intorno ad argomenti filosofici non sono falsi, ma sono privi di senso. Quindi non possiamo affatto rispondere a domande di questo genere, ma soltanto affermare la loro mancanza di senso. La maggior parte dei problemi e delle proposizioni dei filosofi risultano dal fatto che noi non conosciamo la logica del nostro linguaggio. (Essi sono dello stesso tipo del problema se il Bene sia più o meno identico al Bello). E quindi non c'è da meravigliarsi se i problemi più profondi in realtà non sono affatto problemi (L. Wittgenstein, *Tractatus*, proposizione 4.003).

La " filosofia scientifica " promossa dai neo-positivisti non solo esclude la metafisica dall'orizzonte della filosofia, ma anche ogni discorso sulla realtà, la cui esplorazione è compito esclusivo delle scienze.

Alla filosofia viene fondamentalmente affidati compiti logico-linguistici. Nell'introduzione al *Tractatus* di Wittgenstein, scritta da Bertrand Russel, vengono distinte le diverse specie di problemi attinenti al linguaggio:

In primo luogo c'è il problema di che cosa effettivamente accada nelle nostre menti quando usiamo il linguaggio con l'intenzione di esprimere qualcosa per mezzo di esso: questo problema appartiene alla psicologia.

In secondo luogo vi è il problema riguardo a ciò che è la relazione sussistente fra pensieri, parole, frasi e quello a cui esse si riferiscono e significano: questo problema appartiene all'epistemologia.

In terzo luogo vi è il problema di usare frasi in modo da esprimere la verità piuttosto che la falsità: questo spetta alle scienze speciali riguardanti le cose oggetto delle frasi in questione.

In quarto luogo vi è il problema: un fatto (una proposizione è un particolare fatto) che relazione deve avere con un altro fatto perché il primo possa essere simbolo del secondo ? Quest'ultimo è un problema logico ed è quello di cui si interessa Wittgenstein³².

Il fatto simbolizzante (la proposizione) dev'essere un'immagine del simbolizzato: nel senso che deve avere la stessa "forma" del simbolizzato: ad ogni " elemento " di questo deve corrispondere uno e un solo elemento nell'altro e gli elementi dei due fatti devono essere disposti in modo analogo.

Le proposizioni principali del *Tractatus* sono sette.

- 1) Il mondo è tutto ciò che accade;
- 2) Ciò che accade, il fatto, è l'esistenza di fatti atomici (è il sussistere di stati di cose);

³¹ M. Schlick, *La svolta*, in *Il neoempirismo* (a cura di A. Pasquinelli), Utet, Torino 1969, p. 260 s.

³² Il *Tractatus logico-philosophicus* apparve come libro a se stante (testo originale tedesco, traduzione inglese e introduzione di B. Russel) a Londra nel 1922 (era apparso l'anno precedente negli *Annalen der Naturphilosophie* di Ostwald).

- 3) L'immagine logica dei fatti è il pensiero;
- 4) Il pensiero è la proposizione che ha significato (munita di senso);
- 5) La proposizione è una funzione di verità delle proposizioni elementari. (La proposizione elementare è una funzione di verità di se stessa);
- 6) La forma generale della funzione di verità è $[p, X, N (X)]$ ³³. Questa è la forma generale della proposizione;
- 7) Su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere.

Il mondo consiste di fatti e un fatto può constare di altri fatti. Alla fine dobbiamo pervenire a fatti che non constano di altri fatti (i " fatti atomici ").

I fatti atomici sono configurazioni di oggetti³⁴.

Le frasi del linguaggio sono " complessi di segni ", formate secondo le regole grammaticali (precise quando operiamo con linguaggi artificiali). Le " proposizioni " sono frasi del linguaggio per cui abbia senso chiedersi se sono vere o false.

E' necessario - affinché una proposizione abbia significato - pervenire a proposizioni non analizzabili in altre proposizioni, proposizioni assolutamente semplici.

Siamo in tal modo pervenuti a " fatti atomici " (fatti non decomponibili in altri fatti), a cui corrispondono " proposizioni semplici " (non analizzabili in altre proposizioni). Le forme dei fatti atomici e delle corrispondenti proposizioni semplici, " atomiche ", devono essere identiche.

Ciò che l'immagine (la proposizione) rappresenta è il suo significato (il suo significato è ciò che rappresenta). Sarà vera o falsa a seconda che rappresenti o meno un fatto: « l'immagine si accorda o no con la realtà; è giusta o sbagliata, vera o falsa (2. 21). Bisogna, quindi, fare una distinzione fra la verità di un'immagine e il suo significato: il significato è ciò che rappresenta, ma essa è vera o falsa a seconda che rappresenti o no un fatto. Aver significato - per una proposizione - significa "essere vera o falsa"; essere vera significa "accordarsi con la realtà". La proposizione mostra il suo significato. La proposizione mostra come stanno le cose, se è vera. E dice che le cose stanno così. In particolare una proposizione atomica presenta l'esistenza o la non esistenza dei fatti atomici. Non fanno parte della « scienza della natura », intesa come « conoscenza del mondo », tutti gli asserti che non sono traducibili, nel linguaggio artificiale ma rigoroso della logica formale, in « proposizioni ». Le proposizioni verranno poi divise in due classi: vere e false; infine la totalità delle proposizioni vere è la scienza della natura nella sua totalità.

E' possibile costruire qualsiasi funzione di verità dalle proposizioni atomiche servendosi di ripetute applicazioni di alcune operazioni logiche (sfruttando il teorema di Sheffer).

Se si combinano in tutti i modi possibili i valori di verità delle proposizioni atomiche si ottiene un elenco totale delle combinazioni possibili di valori di verità, che corrisponde a un elenco di tutte le combinazioni possibili dei fatti atomici.

³³ Wittgenstein indica con p la classe di tutte le proposizioni atomiche, con x una qualsiasi classe di proposizioni, con $N(x)$ la negazione di tutte le proposizioni di x . 6.001 - Questo non dice altro se non che ogni proposizione è un risultato dell'applicazione successiva dell'operazione $N (x)$ alle proposizioni elementari. 6. 002 - Se è data la forma generale nella quale una proposizione è costruita, con ciò stesso è già data anche la forma generale, nella quale, da una proposizione, ne può essere prodotta un'altra mediante un'operazione. Con $[p, x, N (x)]$ Wittgenstein denota il risultato del seguente procedimento: si parte da proposizioni atomiche; si nega - mediante l'operazione di " negazione congiunta " (espressa tramite il connettivo " / " , a cui si possono ridurre tutti gli altri connettivi - A/B è vera se e solo se né A né B è vera) - alcune di queste proposizioni; si otterranno proposizioni composte, che di nuovo saranno (eventualmente insieme a proposizioni atomiche) in vario modo negate con l'operazione di negazione congiunta; si otterranno nuove proposizioni composte; si riapplicherà il procedimento, ecc.

³⁴ Illustriamo con un esempio la concezione di Wittgenstein: il " mondo " può essere paragonato alla totalità delle figure del gioco degli scacchi . I vari pezzi del gioco degli scacchi li possiamo chiamare "oggetti"; le loro configurazioni sulla scacchiera costituiscono i "fatti atomici"; la connessione di queste configurazioni costituisce i "fatti". Il mondo non consiste nella totalità degli oggetti, non è la totalità dei pezzi sulla scacchiera, ma consiste nella totalità dei fatti (la totalità di tutte le connessioni delle configurazioni).

◆ LA TEORIA WITTGENSTEINIANA DEI «GIOCHI LINGUISTICI»

Il distacco di Wittgenstein dalla filosofia del linguaggio del *Tractatus* ha la sua radice principale nell'abbandono dell'atteggiamento *essenzialista*, cioè della pretesa di catturare filosoficamente l'essenza del linguaggio e della proposizione. A partire dal 1932 (quando detta il grosso dattiloscritto, il cosiddetto *Big Typescript*), Wittgenstein non pensa più che determinare l'essenza del linguaggio, della proposizione e della regola sia una condizione per poter analizzare il linguaggio, parlare di proposizioni e identificare regole. Giunge ad ipotizzare che possa trattarsi di un compito impossibile: non è detto che ci sia l'essenza del linguaggio (o della proposizione, o della regola).

Così come non si può parlare di essenza del giuoco e pur tuttavia si chiamano “giuochi” processi imparentati tra loro in modi diversi, tra i quali c'è una molteplicità di passaggi, allo stesso modo non possiamo parlare di essenza del linguaggio e pur tuttavia possiamo cogliere tutta una serie di somiglianze di famiglia nelle diverse modalità di impiego del linguaggio.

Il linguaggio va concepito *pluralisticamente*: ci sono molti *linguaggi* o molti molte modalità d'impiego (usi) del linguaggio, molti *giuochi linguistici* imparentati l'uno con l'altro in modi molto differenti (*Ricerche filosofiche*, § 65).

In tutti questi impieghi, pur così diversi, l'idea di *gioco* linguistico rimanda all'idea di *regola*: i giochi linguistici sono costruiti da regole per l'uso di certe espressioni in certe circostanze. Anche il *significato* dei termini del linguaggio va posto in relazione ai diversi giochi linguistici: per una grande classe di casi – anche se non per tutti i casi – in cui ce ne serviamo, la parola “significato” si può definire così: il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio (*Ricerche filosofiche*, § 43).

Il compito della filosofia è la descrizione di queste regole. Essa non può far altro che esplicitare e registrare la *grammatica* delle espressioni linguistiche³⁵.

➤ **Parte terza:**

◆ L'APPROCCIO STRUTTURALISTICO AI DISCORSI E AI TESTI

³⁵ D. Marconi, *La filosofia del linguaggio*, op. cit., pp. 63-73.

Dal momento che tutta la realtà è descrivibile in termini di strutture linguistiche, nell'ottica dello strutturalismo occorre dire che il linguaggio non rinvia a una realtà extra-linguistica, extra-strutturale. La struttura è un "a priori" (simile alle condizioni trascendentali dell'esperienza in Kant).

- LA SOLUZIONE PROSPETTATA DALL'ERMENEUTICA: IL «SENSO» DEL TESTO RINVIA AL «CONTESTO»
- DAL «TESTO» ALL'«AZIONE»: IL «SENSO» DEL TESTO (DISCORSO) NELL'«INTERROGAZIONE» DEL TESTO (DISCORSO)
- LA «RI-CREAZIONE» DELLA REALTA' NELL'ESPERIENZA POETICA E IL RUOLO DEI «MODELLI» NEL PENSIERO SCIENTIFICO
- LA «RI-PRODUZIONE» DELLA REALTA' «SIMULANDOLA» CON PROCEDURE INFORMATICHE

◆ DAL TESTO ALL'AZIONE»: IL SENSO DEL TESTO NELL'INTERROGAZIONE DEL TESTO

La riflessione sui limiti e sulle potenzialità del linguaggio del discorso e del pensiero umani, soprattutto per come essi si riflettono nei testi (discorsi fissati dalla scrittura), passa attraverso una teoria dell'interpretazione, un'ermeneutica che da un lato ponga al centro dell'attenzione nel discorso il locutore (nel discorso qualcuno dice qualcosa) e dall'altro l'oggetto o referenza (il discorso dice qualcosa a proposito di un altro dal linguaggio stesso, dice qualcosa a proposito del mondo).

Il testo può essere considerato come un sistema a sé stante, come se esso non avesse né un autore né un mondo, solo nelle sue relazioni interne, nella sua *struttura*. Se il testo viene reso autonomo rispetto al soggetto e al mondo può essere *trattato* con tutta una serie di procedure di analisi testuale interne al discorso.

Questo approccio (strutturalistico) ai discorsi e ai testi - di cui non vanno negati i vantaggi sul piano descrittivo - si rivela inadeguato nel momento in cui ci si interroga sul loro senso. Per cogliere il senso di un discorso occorre andare al di là della complessa trama delle relazioni interne al testo.

Il senso del discorso (e del testo) non si dà se si rimane prigionieri del testo. E' necessario uscire dal testo per approdare al contesto a cui esso appartiene: all'autore e al fruitore del testo, alla *tradizione* in cui ci viene trasmesso, al *mondo* che esso presume di *raffigurare*. Senza fare riferimento al contesto è impossibile riappropriarsi del senso del testo.

Ma come accedere al contesto se non attraverso le procedure del linguaggio ? Non pare possibile trovare il senso del discorso senza uscire dal testo approdando al contesto. Al tempo stesso il contesto non si dà se non attraverso il medium del linguaggio. Siamo imbrigliati in una contraddizione di cui non possiamo sbarazzarci se non con l'azione, un'azione particolare che consiste nell'interrogazione: nell'interrogare il testo, nell'interrogare noi stessi che lo stiamo esplorando e nell'interrogare tutti coloro che l'hanno interpretato o lo stanno interpretando.

Ogni interrogazione (lettura) è una strategia che consente al testo di dispiegare le potenzialità (intenzioni) di senso che esso racchiude in se stesso.

- TESTI POETICI (METAFORA) E TESTI NARRATIVI (RACCONTO)

La questione del *sensu* iscritto nel testo può essere esplorata non solo sul versante della sua appropriazione (da parte del lettore) ma anche sul versante della sua «creazione secondo regole». Tale *creazione di sensu* rimanda alla *creatività che è propria dei soggetti umani, individuali e collettivi (popoli)*, che riescono a cogliere se stessi solo attraverso la mediazione dei segni e delle opere del linguaggio (i testi).

In poesia - si sostiene - ogni rapporto con la realtà risulta abolito e il linguaggio non possiede rapporto che con sé (il linguaggio poetico celebra se stesso). Mentre il discorso descrittivo muove verso le cose, «in poesia, invece, la pienezza sensibile, sensuale delle parole restituisce al linguaggio una densità comparabile a quella della pietra scolpita» (P. Ricoeur, *Filosofia e linguaggio* [1978], in *Filosofia e linguaggio*, Guerini e Associati, Milano 1994).

La sospensione della referenza, nel senso definito dalle norme del discorso descrittivo, rappresenta la condizione negativa perché si possa ricavare un modo più fondamentale di rapportarsi al "mondo del testo".

Un'immagine poetica è una creazione del linguaggio e prefigura un mondo virtuale, entro cui sarebbe possibile vivere. Nella "finzione" si rinviene il lato negativo dell'immagine (la sua irrealità). La realtà quotidiana, fatta d'oggetti distinti e manipolabili viene messa tra parentesi [epoché della realtà quotidiana].La finzione, al tempo stesso, ri-crea la realtà, prefigura nuove modalità di essere-nel-mondo con coloro che condividono la stessa esperienza poetica.

Il compito di esplicitare la relazione al "mondo del testo" dei discorsi poetici spetta all'ermeneutica. Essa deve lasciar emergere dall'immagine poetica la prospettiva di un mondo liberato, mediante sospensione [epoché], dalla referenza descrittiva. Il compito dell'ermeneutica non

sarà tanto quello - caro ai romantici del XIX secolo - di rendersi contemporanei al genio creatore dell'opera quanto quello di riconoscere il "mondo del testo" come un nuovo modo di dire il mondo.

La funzione creatrice di senso della poesia può essere confrontata con altri usi euristici della finzione, in particolare con il ruolo giocato dai modelli nell'epistemologia delle scienze fisiche (Mary Hesse, *Modelli ed analogie nelle scienze*, Feltrinelli, Milano 1980). Il modello rappresenta nel pensiero scientifico «uno strumento euristico che mira, attraverso la finzione, a rompere un'interpretazione inadeguata e ad aprire la via a una nuova interpretazione più adeguata». L'immaginazione scientifica diventa anch'essa creatrice e consiste nel vedere nella realtà nuove connessioni. Si tratta dello stesso processo della metafora.

COLLEGAMENTI CON IL PERCORSO

- la teoria wittgensteiniana dei «giochi linguistici → linguaggio formalizzato rispetto ai normali linguaggi umani

- la «ri-creazione» della realtà nell'esperienza poetica e il ruolo dei «modelli» nel pensiero scientifico → il linguaggio artistico e letterario

- la «ri-produzione» della realtà «simulandola» con procedure informatiche → ... per simulare un fenomeno fisico....

- dal «testo» all'«azione»: il «senso» del testo (discorso) nell'«interrogazione» del testo (discorso) → esperienza religiosa

BIBLIOGRAFIA

1. F. D'Agostini, *Analitici e continentali*, Cortina ed., Milano 1997, pp. 123 - 166 (cap. 4: «Dalla metafisica al linguaggio»).
2. M. Heidegger, *L'origine dell'opera d'arte*, in *Sentieri interrotti*, trad. it. di P. Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1984.
3. M. Heidegger, *Lettera sull'«umanismo»*, trad. it., a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1995.
4. H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, trad. it. di G. Vattimo, Bompiani, Milano 1990.
5. D. Di Cesare, *Essere e linguaggio nell'ermeneutica filosofica*, in *L'essere, che può essere compreso, è linguaggio, il nuovo melangolo*, Genova 2001.
6. H.-G. Gadamer, *Testo e interpretazione*, in *Verità e metodo 2. Integrazioni*, Bompiani, Milano 1996.
7. D. Marconi, *La filosofia del linguaggio. Da Frege ai nostri giorni*, UTET Libreria, Torino 1999.
8. M. Dummett, *Alle origini della filosofia analitica*, trad. it di E. Picardi, Il Mulino, Bologna 1990.
9. F. D'Agostini, *Filosofia analitica*, Paravia - scriptorium, Torino 1997.
10. *Filosofia analitica* (a cura di D. Antiseri), Città Nuova Ed., Roma 1975.
11. E. Tugendhat; *Introduzione alla filosofia analitica*, trad. it. di C. Salvi, Marietti, Genova 1989.
12. M. Schlick, *La svolta*, in *Il neoempirismo* (a cura di A. Pasquinelli), Utet, Torino 1969.
13. L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, trad. it. di A.G. Conte, Einaudi, Torino 1964.
14. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, trad. it. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1967.
15. R. Rorty (a cura di), *La svolta linguistica*, trad. it. di S. Velotti, Garzanti, Milano 1994.
16. W. V. O. Quine, *Parola e oggetto*, trad. it. di F. Mondadori, il Saggiatore, Milano 1996.
17. D. Davidson, *Verità e interpretazione*, trad. it. a cura di E. Picardi, il Mulino, Bologna 1994.
18. P. Ricoeur, *Filosofia e linguaggio*, trad. it. a cura di D. Jervolino, Guerini e Associati, Milano 1994.